

L'UE OBBLIGATA A DIALOGARE

di Josep Borrell*

su La Stampa del 20 agosto 2021

Da domenica stiamo affrontando una nuova dolorosa realtà in Afghanistan. Lasciate che sia franco: è una catastrofe. Lo è per la gente afghana, per la credibilità occidentale e per il corso delle relazioni internazionali. Era prevedibile?

Era inevitabile? In qualunque caso è un incubo perché, anche se i primi 106 membri del nostro staff europeo sono atterrati a Madrid, non possiamo portare tutti gli afghani fuori dal Paese. Siamo in una situazione in cui si dice "dobbiamo, dobbiamo", ma la cosa importante è cosa possiamo fare. Quello che è successo solleva molte domande sul coinvolgimento degli occidentali nel Paese, su cosa abbiamo ottenuto. L'obiettivo iniziale era combattere Al Qaeda dopo gli attacchi dell'11 settembre. Gradualmente l'ambizione è diventata quella di creare uno stato moderno in Afghanistan. Il presidente Biden ha detto che non è mai stato così. È una cosa su cui si può discutere. Abbiamo fatto molto per costruire uno stato in Afghanistan. Un sistema che potesse garantire lo stato di diritto e il rispetto delle libertà fondamentali, specialmente per quanto riguarda le donne e le minoranze.

Oggi, vent'anni dopo, possiamo dire che abbiamo avuto successo sul primo obiettivo, ma abbiamo fallito il secondo. Dobbiamo porci domande difficili per capire come è stato possibile e perché è successo questo. Qualche settimana fa ero col presidente dell'Afghanistan in Asia centrale, a Taskent.

Abbiamo parlato della situazione del suo Paese e lui è stato amaro. Era molto preoccupato della possibilità di difendersi dall'offensiva talebana, ma certo nessuno si aspettava, nemmeno la nostra intelligence, quanto accaduto. Non se lo aspettavano neanche i talebani.

Ci sono lezioni da trarre dal fallimento di questa operazione di nation building condotta con risorse senza precedenti – gli Stati Uniti da soli hanno speso 300 milioni al giorno per vent'anni, con risultati davvero modesti. Davanti alle disturbanti immagini della conquista taleban, noi europei e la comunità internazionale dobbiamo chiederci cosa non abbia

funzionato. All'inizio di questa settimana si sono riuniti i ministri degli Esteri europei per capire insieme la situazione, scambiarsi opinioni e definire una posizione comune. Ciò che non possiamo fare è concedere a russi e cinesi di prendere il controllo della situazione e diventare i sostenitori di Kabul, perché diventeremmo irrilevanti.

Come sarà il futuro governo dell'Afghanistan?

Ho parlato con il segretario di Stato Blinken di questo, della possibilità che i taleban abbiano un governo di unità nazionale che incorpori dei componenti politici del precedente esecutivo. Hanno avviato delle trattative e ci chiedono appoggio. Sarebbe una soluzione migliore, ma consentitemi di essere scettico, anche se dobbiamo sostenere questa possibilità che ha poche chance di verificarsi.

I taleban potrebbero scegliere di governare da soli per ricostruire l'Emirato islamico.

O potrebbero coinvolgere elementi dell'élite politica afghana in un accordo di condivisione del potere. I primi 106 europei, come dicevo, sono volati a Madrid grazie al governo spagnolo, che li ha accolti prima di redistribuirli fra gli Stati membri dell'Unione. Non è stato facile portarli via. Speriamo che la redistribuzione funzioni, adesso, senza che si rimettano in evidenza le nostre differenze, e si litighi su chi si deve occupare di loro.

Durante il Consiglio dei ministri degli Esteri Ue, tutti si sono trovati d'accordo sul fatto che la situazione più preoccupante è quella delle donne. Non c'è stato dubbio. Il problema è come possiamo fare. Tutti possono essere preoccupati. La cosa importante è come la preoccupazione può diventare azione.

Si richiede una dichiarazione che sia più che chiara sul fatto che dobbiamo sostenere gli afghani, quelli che vogliono lasciare il Paese e quelli che vogliono restare. Coi ministri si è parlato del flusso migratorio destinato potenzialmente ad aumentare. Si è sottolineato il bisogno di una posizione comune e di piena solidarietà coi Paesi sulla frontiera esterna dell'Unione. C'è una direttiva del 2001, mai utilizzata, che consente di affrontare un caso di migrazione di massa che abbia effetto su uno o più Stati membri. Non è il caso, al momento. L'Afghanistan è più lontano della Siria, nessuno può arrivare a piedi.

Per ora sono qualche migliaio all'aeroporto. Ma nel giro di settimane e mesi, potrebbe essere molti di più. L'onda può raggiungerci, ma non credo che avremo problemi dal punto di vista della sicurezza. Non dovremo chiamarli migranti: sono persone in esilio, gente che cerca di salvarsi la vita.

I ministri degli Esteri hanno deciso alcune iniziative concrete. Dobbiamo stabilire un contatto con chi detiene il potere a Kabul adesso. Dobbiamo parlare con loro. Ma dobbiamo essere chiari sul fatto che un canale di comunicazione non comporta il riconoscimento politico e internazionale dei taleban.

Dobbiamo poi aumentare lo sforzo umanitario in Afghanistan e nei Paesi vicini per evitare gli effetti peggiori della migrazione, il terrorismo e il traffico di droga. E dobbiamo impegnarci con i partner della regione che hanno un ruolo sul futuro dell'Afghanistan. Sappiamo che Turchia, Cina e Russia avranno una nuova opportunità per aumentare la loro influenza. Anche Pakistan, Iran, India andranno tenuti in alta considerazione. Sono Paesi dell'Asia centrale che avranno una parte importante nel futuro. Ci saranno conseguenze.

Quello che è successo è l'evento geopolitico più importante dalla annessione della Crimea da parte della Russia. Dobbiamo lavorare a stretto contatto con gli Usa. Serve un approccio comune con tutti gli alleati.

*L'intervento dell'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari Esteri e la politica di sicurezza alla Commissione Affari Esteri e Sviluppo del Parlamento europeo